CANZONETTE POPOLARI

I personaggi e i motivi dei canzonieri popolari sono ignorati dalla "cultura„ ufficiale

A Bologna, tra un tiro a segno, il baraccone dell'uomo-scimmia e un banco di fazzoletti colorati, un giovanotto con una mantellina militare mi ha venduto il *Calendario-canzoniere 1949*, « composizione di Piazza Marino ». Dalla copertina di carta celeste Ivrone Power sorride, più bel giovane che mai. All'interno, ogni mese ha la sua canzone.

La canzone di gennaio è dedicata, un po' in ritardo in verità, alla *Moda delle sottane lunghe*, e contiene avvertimenti di questo genere:

« La moda era più bella
con le sottane corte
si vedevan le gambe belle
ed anche quelle storte.
Ma ora copron tutto
non si capisce più,
ma prima di sposarsi
bisogna guardar su ».

In aprile « *Ernesto e la Brunetta vanno a spasso in motocicletta* » e giunti alla mèta:

« Ernesto con gran premura
sull'Erba la fece seder ».

Nel testo « erba » è scritto con la maiuscola, per adempiere meglio alla funzione di talamo pastorale a cui la destina la « premura » di Ernesto, e che si indovina nei grossi doppi sensi delle strofe seguenti.

Ecco la conclusione dell'interessante vicenda:

« Montaron sulla moto
per ritornare in pianura,
dopo raggiunto lo scopo
in quel bel viaggio d'amor,
il ricordo dei baci in montagna
con gioia e felicità,
tra le rocce e la verde campagna
castagne mangiaron là ... ».

L'improvviso ingresso delle castagne nel poemetto moto-campestre è salutato, come ognuno constata, con tre ammirativi puntini di sospensione.

Per giugno è prevista la fine del mondo, e gli ultimi giorni sono descritti come segue:

« Lo dicono i giornali, lo dice il [calendario,
ora a pagare i debiti non è più [necessario ..
giovanotti, signorine, a far [l'amor là in fondo
cercate di far presto che c'è la [fin del mondo ».

« Evviva il '29 classe atomica » dice il titolo della canzone di novembre. La quale, con spregiudicatezza ortografica notevole, così comincia:

« Il Ventinove l'Atomich' classe
che le ragazze van tutte pazze »

e dice poi:

« Se sarai buona Maria cara
e non mi vorrai tradir
quando ritorno, quando ritorno
con il cannone e la mitraglia
il moschetto ed il fucil
al mio ritorno ti fo gioir ».

Non mancano le canzoni « serie ».

« Oh, mamma mamma italiana
il ciel si rasserena,
la Stella repubblicana
di pace brilla mamma sol per te ».

Una delle canzoni è dedicata a Togliatti, che vi è così rappresentato:

« Togliatti grida ancor tenace e [con ardor
l'aiuto voglio dar alle masse po- [polar ».

Il « Calendario » non è però poi tanto di « sinistra », perchè in un'altra canzone sono vivacemente descritti i tentativi di alcova compiuti da una moglie democristiana per convertire il marito,

« un buon piazzista
che ha l'idea comunista ».

Ce n'è, insomma, per tutti i gusti. O meglio, ci sono risposte grossolane a esigenze vive e reali. La gente vuol cantare, in campagna soprattutto, e prende quel che trova: « canzonieri » come questo circolano a migliaia di copie.

Se ci si volesse domandare seriamente la ragione della loro vitalità, la si troverebbe ancora una volta nel distacco tra la « cultura » ufficiale e il popolo.

Insomma, dei versi di Piazza Marino sono responsabili tutti i letterati italiani.

GIANNI RODARI

EUGENIO CURIEL

Il 24 febbraio 1945 i sicari fascisti assassinarono a Milano Curiel, fondatore del Fronte della Gioventù ed organizzatore della partecipazione alla lotta clandestina contro i nazi-fascisti della gioventù dell'Italia occupata.

Nel IV anniversario della morte, commemorazioni della medaglia d'oro Eugenio Curiel si svolgeranno a cura dell'Alleanza Giovanile in tutte le principali città italiane, domenica 27 febbraio.

In questo momento, partecipando in massa alle celebrazioni di Curiel, dopo la sentenza Borghese e l'assoluzione di Roatta, i giovani italiani dimostreranno come gli ideali della guerra di liberazione siano per loro ancora sempre più vivi.

Queste manifestazioni si faranno unitamente ai vari comizi indetti dall'ANPI e dalle organizzazioni combattentistiche per protestare contro la liberazione del principe Borghese.

DIPLOMAZIA AMERICANA E BORSA NERA

L'ambasciatore Smith esperto in "dollari cambio„

Le rivelazioni di un'impiegata dell'ambasciata americana a Mosca Stilografiche e orologi commerciati da intraprendenti funzionari

Il nome di Bedell Smith ha avuto per molto tempo gli onori dei titoli di prima pagina dei giornali. Per un certo periodo anzi, il termometro della « guerra fredda » è salito o sceso, almeno nell'opinione di molti commentatori politici, in relazione con i movimenti, le iniziative, le dichiarazioni di questo generale che per oltre due anni, è stato l'ambasciatore americano a Mosca.

Girandola d'interrogativi

Quando un paio di mesi fa Bedell Smith partì per Washington ed annunciò la propria intenzione di dimettersi dalla carica di ambasciatore, le lancette di tutti i sismografi politici cominciarono ad agitarsi pazzamente. La guerra fredda finirà? La guerra fredda si intensificherà? Truman manderà a Mosca un ambasciatore di sinistra? Truman manderà un ambasciatore di destra? La questione di Berlino si avvia a nuova soluzione? Sono imminenti le trattative tra URSS e Stati Uniti? Queste domande rimasero naturalmente senza risposta.

Poi ci fu l'altalena sulle dimissioni. Si dimette o non si dimette? Truman vuole che si dimetta. Bedell Smith non accetta gli ordini di Truman. Bedell Smith tornerà a Mosca. Bedell Smith va in ospedale. Ed in ospedale sta da qualcosa come due mesi. Veramente non si tratta proprio di un ospedale ma di una di quelle cliniche di riposo in campagna che sostituiscono non del tutto svantaggiosamente il club di città.

Bedell Smith è sempre sembrato un dignitoso generale: un uomo che fa una certa figura, non sprovvisto di abilità politica e con una considerevole esperienza in quelle che si possono chiamare « raffinatezze » diplomatiche: tra l'altro egli fu uno dei delegati americani per le trattative di armistizio con l'Italia. Tanto più quindi ha stupito sapere che la storia delle sue dimissioni aveva a che fare molto meno con l'altalena della « guerra fredda » che con una faccenda di orologi, di dollari americani, e di monete d'oro cubane. Almeno così è stato rivelato in un libro scritto da Annie Bucar, ex impiegata dell'ambasciata statunitense a Mosca che un anno fa lasciò il suo lavoro per profonde divergenze politiche e morali con i propri dirigenti.

Il libro si intitola: « La verità sui diplomatici americani » ed è talmente particolareggiato che all'indagine non sono sfuggite nemmeno le attività borsaneristiche di Bedell Smith, il quale, tra un colloquio diplomatico e l'altro, si dedicava all'attività preferita di vendere, tramite terze persone, biancheria, orologi, merce minuta nonchè, più redditizio, dollari.

Nel suo eremo, dalla clinica « Walter Reed », Bedell Smith ha naturalmente « smentito categoricamente » le affermazioni della Bucar. Ma le agenzie americane hanno immediatamente registrato un'altra notizia: Bedell Smith ha deciso di non tornare più a Mosca. Questa decisione definitiva, per il momento in cui viene resa nota, sembra quindi in relazione molto più stretta con gli orologi che non con la « guerra fredda ».

Naturalmente il libro della Bucar si occupa anche di cose più serie, molto più serie; esso costituisce una dettagliata denuncia dell'attività di spionaggio effettuata da tutti i dipendenti, indistintamente, dell'ambasciata americana a Mosca.

L'attività di spionaggio

« Tutto il personale dell'ambasciata appartiene ad una perfetta organizzazione di spionaggio a danno dell'Unione Sovietica. Talvolta gli stessi funzionari compiono viaggi nell'Unione onde raccogliere notizie riservate. Ultimamente miss Sukke (un'impiegata) fece un viaggio fino a Vladivostok per raccogliere notizie preziose sugli impianti militari russi lungo la ferrovia transiberiana ».

La Bucar rivela una perfetta conoscenza dell'ingranaggio dell'ambasciata americana. Del resto fu proprio tale conoscenza che determinò in lei quella profonda crisi che doveva portarla ad abbandonare il lavoro con gli americani. Nei suoi contatti quotidiani con Bedell Smith e con gli altri funzionari essa si rese conto come tutta l'attività non soltanto dell'ambasciata americana a Mosca, ma dei circoli dirigenti degli Stati Uniti, fosse orientata in un senso decisamente antisovietico, in un senso decisamente aggressivo, mentre dall'altra parte i dirigenti dell'URSS manifestavano con i fatti e con le parole un profondo desiderio di pace, rispondendo così alle sincere speranze del popolo sovietico.

Il quadro che la Bucar traccia dei diplomatici americani è di un'estrema plausibilità. Due anni di occupazione americana in Italia ci hanno fatto passare sotto gli occhi tutta una serie di individui che sapevano conciliare con ammirevole faccia tosta la attività politica con la borsa nera, e, nemmeno a farlo apposta, erano tutti individui con uno squisito orientamento antidemocratico. L'esperienza poi di questi ultimi anni, gli avvenimenti che si sono svolti in molti paesi dell'Europa orientale, hanno rivelato con grande chiarezza i profondi legami delle missioni diplomatiche degli Stati Uniti con le organizzazioni di spionaggio.

Certamente questa storia di Bedell Smith è leggermente più scandalosa delle altre, proprio per la sproporzione esistente tra il commercio delle penne stilografiche e la posizione di ambasciatore degli Stati Uniti nella Unione Sovietica. Ma, tutto sommato, non c'è niente di cui meravigliarsi. E' di questi giorni lo scandalo scoppiato intorno alla figura di un consigliere di Truman il quale sembra riceva uno stipendio dal dittatore argentino Peron per influenzare in un determinato senso la politica americana verso l'Argentina. Questa è corruzione su larga scala: quella di Bedell Smith, almeno a quanto se ne sa, è su scala più ridotta, ma le due cose non sono molto diverse.

Bedell Smith era uno dei diplomatici americani più stimati per la sua « gran classe ». Portava assai bene la marsina e offriva da bere con signorilità. Ma poi s'è scoperto che la borsa nera e il « dollari cambio » erano la sua passione. Il suo nome è oggi in ribasso

Prima di partire, nel 1946, per la sua nuova residenza di Mosca, Bedell Smith dichiarò pubblicamente: « Voglio spiegare al generalissimo Stalin i cambiamenti sopravvenuti nello spirito degli americani... ».

Quello che Bedell Smith è riuscito a spiegare con la sua attività privata e con quella della sua ambasciata vale certamente più di un lungo discorso.

*

Interpellanza di Di Vittorio sull'industria cinematografica

L'on. Giuseppe Di Vittorio, ha presentato alla Camera dei Deputati la seguente interpellanza, con carattere d'urgenza, diretta al Presidente del Consiglio: « 1) Sulla mancata applicazione della legge 16 maggio 1947 relativa alla produzione dell'industria cinematografica italiana, la quale, con la creazione di numerosi capolavori ammirati nel mondo intero e che onorano l'arte, la cultura e la tecnica italiana, ha dimostrato di possedere le qualità necessarie per un suo maggiore sviluppo se non ostacolata, se non addirittura soffocata sullo stesso mercato italiano da una pletorica importazione di films stranieri in gran parte scadenti e di pessimo gusto; 2) sulla disposizione arbitraria emanata nel luglio 1947 dallo Ufficio Centrale della Cinematografia della Presidenza del Consiglio; disposizione con la quale il compito di fare osservare la legge citata veniva praticamente sottratto ai competenti organi della polizia e della magistratura ed avocato dallo stesso Ufficio centrale che rendeva in tal modo inoperante la legge; 3) sulle misure che il Governo intenda proporre di urgenza al Parlamento per garantire una seria difesa del cinema italiano quale mezzo per sviluppare le possibilità di lavoro in Italia e quale strumento di affermazione e di diffusione dell'arte e della cultura italiana ».

LE "PRIME„ A ROMA

"UN MESE IN CAMPAGNA„

di I. TURGHENIEV

Nella straordinaria e multiforme attività che I. Turghenieff dedicò alla letteratura, dai primi racconti contadini del 1847 sino agli ultimi poemetti in prosa e all'ultimo suo racconto dell'83 il teatro occupa un posto assai marginale, secondario, al quale per giunta lo scrittore, come è noto, assegnava una irrilevante importanza. Eppure una storia del teatro russo non si può scrivere senza ricordare l'opera teatrale del Turghenieff e in specie questo suo « Un mese in campagna » del 1850 (dato l'altra sera dalla compagnia dell'Ateneo sulle scene del teatro dell'Università), nel quale più che giustamente si è ravvisata una anticipazione dei motivi del teatro di Cecov.

Ma questa singolare affinità ha senza dubbio oltre gli avvicinamenti che si possono cogliere fra le due tecniche quasi impressionistiche nella costruzione dei personaggi, nell'analogia su un teatro di stati d'animo.

Cosa infatti avvicina l'opera teatrale dei due scrittori, cosa in « Un mese in campagna », così sorprendentemente prelude l'atmosfera cecoviana?

Una calma incolore e soffocante che aspetta una sua risoluzione, e da cui si cerca di uscire accogliendo ogni pretesto e occasione, calma fermentante che precede la tempesta e la risoluzione e la tempesta, di cui l'aria è caricata che sopraggiungono toccando e sconvolgendo solo in superficie, per rimandare a qualche ulteriore soluzione, a qualche mutamento più radicale che coinvolga con i personaggi una società, l'aspirazione o la rassegnazione a questo qualcosa di più profondo e più sovvertitore con cui si chiude il dramma, tutto questo segna il clima poetico fondamentale dell'opera teatrale dei due scrittori.

Certo nel teatro di Cecov questa estenuante attesa ha una aspirazione più ampia, più forte, più definitiva. Un mondo nuovo infatti batteva urgentemente alle porte con l'anno 1905 prova generale della rivoluzione d'ottobre, la Russia lungo il secolo XIX s'era trasformata e il proletariato industriale moderno era entrato nella lotta con tutta la sua combattività rivoluzionaria.

Il liberale Turghenieff scrivendo il suo dramma nel 1850, e i suoi personaggi, proprietari fondiari, o uomini « superflui », insoddisfatti del mondo feudale-borghese e incapaci di mutare nell'azione, nel movimento della storia, questa insoddisfazione in una qualunque ribellione, portano l'immagine di una nobiltà stanca ma che già avverte la propria condanna. Una classe che il fantasma di Pugaciov agita e alla quale le insurrezioni contadine e militari hanno inferto un colpo terribile e dal cui fianco il sangue esce lento ma inesorabile come da una ferita mortale. Turghenieff non era della tempra di un Herzen o di un Bielinskij. Ma la servitù della gleba che pesava e paralizzava lo sviluppo della Russia, che la teneva arretrata, avevano già trovato in lui una voce di denuncia, anche se il suo desiderio non andava più in là di una riforma proposta dallo Zar concorde in questo con Alessandro II che il personaggio fosse meglio abolirlo dall'alto per non affrontare le conseguenze di una insurrezione dal basso. Pochi anni dopo avvenne l'abolizione della servitù della gleba. Il dramma di Turghenieff è impregnato di questo clima d'attesa.

E' su questo sfondo che s'alza la nota dolorante dei nobili di provincia di « Un mese in campagna » e che Turghenieff è portato a esaminare con l'occhio del realismo critico a cui Herzen e Bielinskij invitavano la nuova generazione letteraria russa.

La giovane moglie d'un proprietario terriero, che, amata da un amico del marito, cerca spremere da questo amore rispettoso e rassegnato un fervore nuovo e una storia impegnativa, s'innamora di colpo di uno studente, giunto come precettore nella loro villa di campagna.

E' quanto di giovane, di sano, di schietto, di nuovo, ella, Natalia Petrovna, trova in lui; quel che di erosione, si prospetta per lei in questa passione, che la spinge ad avventurarsi senza ritegno, aiutandosi con la menzogna e con l'intrigo, avvilendosi ai suoi stessi occhi, nella lotta sleale che essa intraccia con la sua pupilla Vera, diciassettenne. L'amico del marito, Rakitin, la salverà partendo insieme allo studente. Ma Vera, che d'un balzo è passata dall'adolescenza alla maturità, non potrà rimanere nella stessa casa della sua ex benefattrice e rivale, e acconsentirà alle proposte di matrimonio di un ricco e vecchio vicino sui cui sentimenti aveva già riso allegramente.

La regia di Corrado Pavolini, tenutari all'interpretazione ormai tradizionale del teatro russo in Italia, sulla scuola di Stanislavskij, ha dovuto stentare per ritrovare il ritmo narrativo così misurato e scrupoloso di Turghenieff, rotto e perso dalla pur necessaria riduzione dei cinque atti di « Un mese in campagna ». Non sempre questa fatica è stata coronata da successo e dopo i due primi atti felicemente tenuti in mano, nel terzo, troppo gramido di motivi, l'equilibrio del racconto ha vacillato.

Si tratta tuttavia d'una interpretazione dignitosa, a cui hanno dato il loro valido aiuto la Palmer, nella parte di Natalia Petrovna, così intima e chiusa e così repentina a confessioni, Sandro Ruffini in quella dell'amico innamorato, valente interpretazione degli uomini superflui di Turghenieff, e tutti gli altri, fra cui ricordiamo la Fadda Albertini e Giovampietro, Gaetano Verna e Jone Morino, Nico Pepe e Letizia Natalini.

Otto chiamate rispettivamente a secondo e terzo atto, hanno salutato gli interpreti del dramma di cui seguono le repliche.

MARIO SOCRATE

GERMANIA: ANNO 1949

Guarire i tedeschi dalla "tabe hitleriana„

Una convalescenza difficile - Il ritmo produttivo è ancora del 60% inferiore all'anteguerra - Come gli "occidentali„ alimentano la propaganda nazista

I

La vita è molto dura oggi ancora, in Germania anche nella zona occupata dai sovietici dove pure le condizioni dei lavoratori sono migliori, e di gran lunga, a quelle esistenti nelle zone occidentali, e dove il livello di vita delle popolazioni si eleva mese per mese.

Se si volesse fissare un punto di riferimento con l'Italia si potrebbe dire che, per quanto riguarda la quasi totalità dei mezzi di consumo nella zona orientale la situazione non è gran che differente da quella che esisteva da noi alla fine del 1945 e all'inizio del 1946 la stessa scarsità di viveri di indumenti, di combustibili, di tabacco di oggetti casalinghi di tutto. E la cosa non deve stupire se si considera che, nella stessa zona orientale, la produzione industriale supera ora di poco la metà della produzione del '38.

Le distruzioni sono state enormi, in Germania, e spaventoso, anche, è il numero dei tedeschi atti al lavoro che sono morti al servizio e nell'interesse di un gruppo di avventurieri e di grandi capitalisti. Ma questo non spiega ancora pienamente il basso livello di vita e la lentezza della ripresa.

Demoralizzazione e passività

Ne può essere attribuito il grave stato di cose esistente in Germania alla gravità delle riparazioni di guerra. Nella zona orientale la loro entità non dipende — come nelle zone occidentali — dall'arbitrio degli occupanti ma sono fissate da tempo in modo preciso, definitivo e sono destinate a cessare completamente un anno dopo la firma del trattato di pace. Proporzionalmente alla produzione esse diminuiscono anno per anno, nel 1949 rappresenteranno soltanto più il 12,40% della produzione complessiva della zona. Un peso non indifferente, certo, ma un peso di gran lunga minore — se si vuol fare un paragone — a quello che rappresentano per il popolo francese le spese per la guerra contro il popolo del Viet Nam.

Uno dei motivi fondamentali della lentezza della ripresa economica, nella stessa Germania occupata dai sovietici, è lo stato d'animo di disperazione, di demoralizzazione è la passività che fino a pochi mesi or sono regnava ancora in vastissimi strati della popolazione. Dopo le « vittorie trionfali » degli anni 1938-41 che portarono gli eserciti hitleriani dall'Atlantico alla Moscova — anni in cui i grandi predoni dell'hitlerismo e del capitale monopolistico tedesco abbandonavano al popolo le briciole del loro immenso bottino, — la disfatta, l'occupazione straniera e la miseria fecero, sulla popolazione, l'effetto di una tremenda mazzata sul capo. I tedeschi si resero conto nella loro quasi totalità, degli errori del nazismo; compiesero, in parte, la giravita dei suoi delitti ma non videro immediatamente — nemmeno nella zona occupata dei sovietici — una prospettiva migliore.

« Poichè la classe operaia tedesca non ha avuto la forza necessaria per rovesciare il regime fascista partecipando in modo decisivo alla lotta — osservava il compagno Ulbricht in un suo discorso del giugno 1948 —, era necessario fare appello all'esercito sovietico per gettare le basi di un nuovo ordine pacifico e democratico. Questo aiuto fraterno da parte dell'esercito sovietico queste trasformazioni sociali, economiche e politiche si sono realizzate senza esigere da parte della classe operaia tedesca gravi sacrifici.

« Per tale ragione l'importanza di queste trasformazioni è sfuggita a larghi strati della popolazione tanto più che questa rivoluzione sociale è stata compiuta durante il periodo della più grave distruzione e disorganizzazione dell'economia. Avviene così che molti lavoratori vedano solo le immense difficoltà dovute al regno fascista e all'era hitleriana che pesano ancora sul popolo tedesco e non abbiano ancora acquisito un orizzonte abbastanza vasto per vedere il nuovo il progresso che sorge dalle rovine ».

In conseguenza, tra l'altro, di questo fatto, il rendimento del lavoro è relativamente basso. Pochi mesi or sono — quando non erano ancora state prese tutte le misure per superare questo stato di cose e quando il piano biennale 1949-50 non era ancora fissato — il rendimento del lavoro in ciò che si riferisce alla produzione industriale, raggiungeva appena nella zona orientale, il 60% della forza produttiva di prima della guerra.

La demoralizzazione, il disorientamento, il sentirsi isolato e odiato dagli altri popoli l'antisovietismo ancora largamente diffuso per lo meno allo stato latente, tutto questo rappresentava fino a ieri e rappresenta in parte anche attualmente, un terribile nemico del popolo tedesco; tutto questo ha rappresentato fino a ieri e rappresenta in parte anche attualmente, uno dei maggiori ostacoli alla sua ripresa, tanto sul terreno economico quanto sul terreno politico e spirituale.

La rovina delle coscienze

Compagni ai quali io comunicavo la mia angoscia di fronte allo spettacolo delle rovine di Berlino mi risposero tristemente: « No questo non è poi così grave. Dopo un po' ci si abitua. Il più grave è la rovina delle coscienze. La convalescenza è lunga e difficile. Ricostruire le coscienze ci sarà relativamente facile. Ricostruire le officine e le case ».

Tutti gli sforzi del Partito Socialista Unificato della Germania e del Comando sovietico d'occupazione tendono al superamento di questa drammatica situazione. E secondo tutti coloro con i quali ho parlato specie negli ultimi tempi, i risultati cominciano ad essere realmente notevoli confortanti se si tien conto della situazione passata.

Ma anche su questo come su tutti i fronti della rinascita e della ripresa il nemico principale rimane la divisione della Germania, il nemico principale rimane la politica di scissione e di corruzione politica morale e di preparazione di guerra contro l'URSS esercitata dai francesi dagli inglesi e soprattutto dagli americani.

Sarà ben difficile eliminare dalla coscienza dei tedeschi fin l'ultimo residuo della « tabe » hitleriana fino a quando nella maggior parte della Germania i « liberatori » i « democratici » francesi inglesi e americani continueranno ad usare press'a poco gli stessi metodi del fascismo e a divulgarne press'a poco le stesse idee; fino a quando essi continueranno a collaborare strettamente con i responsabili tedeschi del nazismo e della guerra e ad abbandonare nelle loro mani le leve di comando dell'economia e della politica.

MARIO MONTAGNANA

BERLINO — Nella zona sovietica si ricostruisce. Ecco due foto dello stesso edificio: nel 1945 e oggi

6 *Appendice dell'UNITÀ*

LA MADRE

Grande romanzo di

MASSIMO GORKI

Riassunto delle puntate precedenti

In un villaggio operaio della Russia zarista la vita trascorre monotona. Nel sobborgo vive la famiglia del fabbro Michele Vlassov, composta di lui, della moglie e del figlio Paolo. Dopo la morte del fabbro, nel giovane Paolo avviene un grande cambiamento. si mette a studiare e si assenta dal villaggio sempre più frequentemente. Una sera Paolo si apre con la madre e le fa comprendere di essere un rivoluzionario.

Qualche tempo dopo in casa Vlassov si tiene una riunione. Il primo ad arrivare è un operaio che lavora con Paolo e che riesce subito simpatico alla madre.

Nell'atrio s'udì un nuovo calpestio, la porta s'aprì con impeto e la madre s'alzò di nuovo in piedi. Ma questa volta, con gran sorpresa, vide entrare una ragazza con delle vesti povere e leggere: era di media statura, aveva il tipo semplice della contadina e portava una grossa treccia di capelli biondi. La fanciulla disse:

— Sono in ritardo?

— Ma no — rispose quello della Piccola Russia, andandole incontro. — Siete venuta a piedi?

— Certo! — Poi, rivolgendosi alla donna: — Voi siete la madre di Paolo Vlassov? Buona sera! Io mi chiamo Natalia Vassilievna... E voi?

— Pelagia Nilovna.

— Benissimo. Ora abbiam fatto la conoscenza.

— Sì — rispose la madre, esaminando con un sorriso la fanciulla.

Il primo arrivato aiutava la ragazza a levarsi il mantello, e intanto domandava: — Fa freddo?

— Molto freddo! Fuori tira vento.

La sua voce era amabile, la pronuncia marcata: aveva la bocca piccola, con le labbra un po' grosse, ed era fresca e paffuta. Dopo essersi tolta il mantello, si strofinò le guancie rosee con le manine arrossate dal freddo e con passi brevi e rapidi avanzò, battendo coi tacchi delle scarpine il pavimento di legno.

— Va in giro senza le calosce! — pensò la madre.

— Sì, ho tanto freddo! — continuò la ragazza.

— Ora vi accendo subito il samovar! (1) disse la padrona di casa, avviandosi verso la cucina.

Le era sembrato di conoscere da un pezzo quella ragazza e di amarla come una figlia. La sua vista la sollevava e, pensando ai suo begli occhi azzurri, sorrideva ora in cucina e tendeva l'orecchio al discorso dei due.

— Perchè siete così pensieroso, Nahodka? — domandava la fanciulla.

— Così — rispondeva l'altro sottovoce — La vedova ha dei begli occhi... ed io pensavo che quelli di mia madre somigliano forse ai suoi. Sapete? io penso spesso a mia madre e mi pare sempre che debba esser viva...

(1) Vaso per far bollire l'acqua per il the.

— Povero figliuolo — pensò con un sospiro la madre.

Natalia cominciò a parlare sottovoce e rapidamente, poi s'udì di nuovo la voce sonora di Nahodka.

— Eh, siete ancora troppo giovane! Ogni uomo ha una madre, eppure siamo tanto cattivi! E' difficile mettere al mondo un figliuolo, ma è più difficile ancora insegnare all'uomo ad esser buono!...

— Che discorsi! — pensò fra sè la madre. Proprio in quel momento la porta si aprì e comparve Nicola Viessovsteikov, il figlio del vecchio ladro Daniele. Nicola era sempre cupo e solitario e fuggiva gli uomini, il che lo faceva schernire da molti. La madre sorpresa gli chiese: — Nicola che c'è?

Egli la fissò coi suoi occhietti grigi, si passò una mano sulla faccia larga, dagli zigomi sporgenti, tutta bucherellata dal vaiuolo e, senza salutarla, chiese con voce sorda: — E' in casa Paolo?

— No.

Egli girò la stanza con una occhiata ed entrò, dicendo: — Buona sera, compagni!

— Anche lui? — pensava la madre, malcontenta, e stupì quando vide che Natalia gli stendeva allegramente la mano.

Poi vennero altri due giovani. Uno di essi era Teodoro, nipote del vecchio operaio Sisow; aveva il viso affilato, la fronte alta e i capelli ricciuti. L'altro era uno sconosciuto; aveva un aspetto modesto: portava i capelli lisci e ben pettinati. Finalmente tornò Paolo con altri due compagni; erano due giovani della fabbrica e la madre li conosceva già di vista. Il figlio le domandò con voce allegra: — Hai messo il samovar? Grazie, cara.

— Vuoi che vada a comprare un po' di acquavite?

— No, non occorre! — rispose Paolo, spogliandosi e sorridendole con amabilità.

Alla madre parve ad un tratto che il figlio avesse esagerato per scherzo il pericolo cui andavano incontro i membri della riunione.

— Sono questi i tuoi uomini proibiti? — gli chiese a bassa voce.

— Proprio così! — rispose Paolo, entrando nella stanza dove erano riuniti gli altri.

Quando l'acqua del samovar cominciò a bollire, la madre lo prese e lo portò nella stanza dove, raccolti intorno alla tavola, sedevano gli invitati. Natalia aveva un libro in mano e se ne stava in un angolo, vicino al lume.

— Per intendere perchè gli uomini vivano ora tanto male... — diceva...

— E perchè siano tanto cattivi... — soggiunse Nahodka.

— Bisogna vedere qual'è stata la loro esistenza...

— Guardate, cari, guardate... mormorò la madre, preparando il thè.

Tutti tacquero.

— Che dite, mamma? — chiese Paolo, aggrottando le sopracciglia.

— Io? — ella si voltò e, vedendo che tutti la fissavano, disse timidamente: — Ho detto, guardate!

Natalia si mise a ridere, Paolo anche e Nahodka esclamò: — Grazie del thè!

— Non l'avete ancora preso e già mi ringraziate! — e, dando un'occhiata al figlio, domandò. — Posso rimanere o vi disturbo?

Questa volta fu Natalia che parlò:

— Voi siete la padrona di casa: come potete essere di troppo fra i vostri ospiti? — e poi esclamò con voce infantile: — Per carità, datemi presto un po' di thè! tremo dal freddo! Ho i piedi gelati!

— Eccomi, eccomi! — s'affrettò a dire la madre.

Dopo aver bevuto la sua tazza di thè, Natalia sospirò forte e, buttandosi la treccia dietro le spalle, si mise a leggere ad alta voce un grosso libro dalla copertina gialla, pieno di incisioni. La madre continuò a riempire le tazze, cercando di non far rumore e sforzandosi di sentire le parole della ragazza. La sua voce sonora si univa al sibilo dell'acqua bollente e nella stanza si svolgeva, simile ad un nastro variopinto, il racconto semplice e piano della vita di uomini che abitavano le caverne ed uccidevano le belve con le pietre. Pareva una storia fantastica e la madre guardò parecchie volte Paolo quasi per domandargli cosa ci fosse di proibito in quei racconti di uomini primitivi. Ma dopo un po' si stancò di ascoltare e si mise ad esaminare gli ospiti.

(Continua)

La fanciulla disse — « Sono in ritardo? » *(dis. di De Amicis).*